

RISPOSTA DALLE FABBRICHE ALLE MISURE ANTIOPERAI

La FIAT conferma la linea dura, ma ieri hanno scioperato in 110 mila

Annibaldi, in una conferenza stampa: licenziamenti nel Mezzogiorno - Quindi non solo Rivalta e Mirafiori, ma Termini Imerese, Sulmona, Cassino - Un giornalista: « Voi non sbagliate mai? »

Dalla nostra redazione TORINO - La FIAT vuole licenziare anche nelle fabbriche del Sud. Lo ha detto chiaro e tondo ieri sera, rispondendo ad una nostra domanda, uno dei suoi massimi dirigenti, il dott. Cesare Annibaldi. « Non si può tenere uno stabilimento a fare cose che non servono - ha dichiarato testualmente il direttore FIAT delle relazioni industriali - anche se si trova nel Mezzogiorno ».



Umberto Agnelli



Pio Galli

« D'ora in poi la FIAT intende adottare un unico criterio: quello della efficienza aziendale ». Ciò significa che nel prossimo autunno la scure si abatterà sulla « manodopera eccedente » degli stabilimenti che produrranno modelli di auto non più richiesti sul mercato, senza escludere nessuno a priori. La minaccia quindi non grava solo su Mirafiori e Rivalta, ma anche su Termini Imerese, Cassino, Termoli, Sulmona. « Del resto in queste fabbriche - ha aggiunto Annibaldi - avevamo assunto più gente di quanto ci fossimo impegnati a fare ». La FIAT come la SIR, la Lichimica, la Montedison. Questo drammatico annuncio per il Mezzogiorno è venuto dopo una giornata di incontri a delegazioni ristrette tra la FIAT e la FLM nazionale, nel corso dei quali la delegazione padronale ha confermato e addirittura accentuato le gravi affermazioni di Umberto Agnelli: la crisi della FIAT-

auto è assai più seria di quanto già si pensasse, l'azienda ritiene inevitabile sia la scelta della svalutazione della lira, sia i licenziamenti di massa. « Una radicale rimessa in discussione di un quadro di rapporti sindacali, sociali e politici - ha commentato la FLM nazionale in una nota - che vengono ritenuti incompatibili con le scelte e le prospettive della FIAT ». La « libertà di licenziare » a scelta come unica strada per rilanciare l'impresa privata, scontando già in partenza gli effetti dirompenti che essa avrà sul piano sociale. Una svolta che si aggiunge, osserva la FLM, « ad orientamenti del governo sostanzialmente coincidenti, come sembra emergere dalle notizie sulla scala mobile ». L'unico a dissociarsi è stato, ieri mattina, in un incontro con il ministro Umberto Agnelli, il stesso del Lavoro Foschi. E' con queste posizioni che le parti si sono lasciate mercoledì sera. Torneranno ad incontrarsi mercoledì prossimo, sempre a Torino, e con ogni probabilità sarà un incontro « ai vertici », tra lo stesso Umberto Agnelli e i segretari generali della FLM, Galli, Bentivogli e Mattina. Il quadro della crisi che la FIAT ha esposto ai sindacalisti è certamente gravissimo. In Europa le vendite di au-

to, che già calavano quando cominciarono gli incontri per la vertenza FIAT, sono addirittura crollate nell'ultimo mese (in Francia, ad esempio, sono cadute del 24 per cento). In Italia le vendite, che si mantenevano sostenute all'inizio dell'anno, sono cominciate a diminuire in maggio e si prevede che si bloccheranno nei prossimi mesi. Parlando più tardi con i giornalisti, Annibaldi ha polemizzato con l'ultima intervista di Luciano Lama, difendendo il diritto dell'azienda a fare assunzioni quando i mercati tirano (secondo lui le migliaia di operai assunti al Nord nel '79 non avrebbero nemmeno rimpiazzato il turn-over) e ad « alleggerirsi » degli operai eccedenti quando le cose vanno male. « Se ci assumessimo oneri per mantenere manodopera inutile, non potremmo essere più competitivi alla ripresa nell'82 », ha teorizzato Annibaldi, citando l'esempio della Volkswagen che durante la crisi del '74 licenziò drasticamente ed ora è la più competitiva industria europea (ma ha dimenticato di dire che la casa tedesca ha fatto molti più investimenti e ricerche tecnologiche della FIAT). Il calo occupazionale dovrebbe corrispondere al calo produttivo, che si prevede circa del 10 per cento. Soluzioni alternative ai licenziamenti, come i trasferimenti di operai in altri set-

tori della FIAT, sono sostanzialmente impraticabili, perché le cose vanno male pure nei veicoli industriali, nella siderurgia, nei componenti per veicoli. Annibaldi ha detto e ribadito che, annunciando in anticipo i licenziamenti, la FIAT intende fare « sul serio » e non trarre manovre o « strane speculazioni politiche ». Ha avuto parole di rimpianto per l'impossibilità di usare in modo indiscriminato la manodopera, fare contratti a termine e mobilità selvaggia. I suoi argomenti sono apparsi così poco convincenti che un giornalista, non certo sospettabile di simpatie filo-sindacali, gli ha chiesto: « Ma voi della FIAT non sbagliate mai? ». « Non abbiamo mai negato - è stata la replica della FLM - la serietà della crisi del settore auto, anzi abbiamo sempre denunciato alcuni ottimismo sulla capacità della FIAT di fronteggiare le imminenti scadenze. Perciò i temi e gli obiettivi della vertenza FIAT mantengono piena validità e si presentano come terreno non evitabile per dare soluzione ai problemi della FIAT: il rifiuto dello strumento licenziamenti, i problemi della produttività e dell'organizzazione del lavoro, le scelte settoriali, le strategie e gli accordi internazionali, il ruolo programmatico dello Stato ».

m. c.

Porto Torres: ma chi resta non s'arrende

L'assemblea, dopo l'annuncio della soluzione proposta da De Michelis, riconferma l'unità tra operai e tecnici - Qualcuno è partito per gli emirati arabi

Dal nostro inviato

PORTO TORRES - I delegati consultano il programma di produzione con le sigle degli impianti già fermi o in attività per i soli lavori di manutenzione. Sotto gli occhi hanno il titolo di un quotidiano locale che annuncia un « accordo per la SIR ». Il contratto è evidente e lascia sospettare una manovra preallegata. Prevalgono gli interrogativi: sul significato della gestione giudiziarica da parte dell'ENI; sulla sorte degli impianti già spenti, di quelli mai messi in marcia e di quelli da completare; sul futuro ruolo delle banche e del consorzio. Un fatto sembra certo: la ricomposizione dei contrasti tra i ministri La Malfa e De Michelis con l'ennesima misura tampone. Si dice di siltare un volantino da distribuire al cambio dei turni: « Non siamo disposti ad accettare soluzioni che comportino la chiusura di stabilimenti, se pure a morte lenta, gli stabilimenti SIR... Le iniziative di lotta vanno tenute in piedi ed intensificate ». Ed è la mobilitazione che ora concentra ogni impegno. Un gruppo di delegati va a Porto Torres per consegnare ai commercianti i volantini da distribuire con la spesa. Un altro gruppo va all'assemblea dei lavoratori della « Costruzioni sarde », un'impresa d'appalto che il giorno prima ha comunicato il licenziamento di 250 operai su 756.

Il capannone dell'ufficio non ce la fa a contenere tutti i lavoratori. Si sta in piedi, stretti l'uno all'altro. Ci sono anche alcuni dei 717 operai in cassa integrazione da due anni, ancora in attesa di un'occupazione « alternativa » in una regione dove l'impianistica esiste solo come settore assorbito. Eppure, la loro professionalità è servita - e serve - ad adattare e rendere ottimali gli impianti altrimenti inutilizzabili. Ecco, se davvero si vuole mettere mano ai programmi di risanamento e di sviluppo produttivo della SIR, questi operai non sarebbero minacciati. « Siamo i più deboli, saremo a tutto: basta uno scossone, magari della crisi energetica, per farci crollare », dice il dr. Stellino. « Siamo lavorando con i fondi di serbatoio », incalza l'ing. Toia, indicandoci sul plastico i tanti « buchi » dell'attività produttiva. So-

no - il dr. Stellino e l'ing. Toia - i rappresentanti sindacali dei dirigenti. Già, perché « tra Rovelli e la SIR », i « quadri » della fabbrica hanno scelto l'attività produttiva, il rapporto organico con il movimento operaio. In fabbrica i rapporti nuovi tra dirigenti, tecnici e operai hanno consentito di dimostrare che il petrochimico è competitivo anche marciando a ritmi ridotti. « Quando la barca fa acqua - dice Biancheddu, capo impianti - tutti si danno da fare per farla rimanere a galla ». Così, si concordano la mobilità interna da un reparto all'altro o la riduzione dell'orario di lavoro a 37 ore e 20 minuti per tutti; ci si arrancia con i pezzi di ricambio magari costruendoli di sana pianta; si utilizza un impianto come quello dell'ammoniaca solo per produrre l'idrogeno che serve a mantenere attivo un altro impianto. E' quasi una gestione da economia sommersa, ma ha consentito di chiudere il bilancio di attività del consorzio in pareggio, ovviamente senza calcolare gli oneri finanziari e gli ammortamenti.

E' un vanto comune in fabbrica, perché vuol dire che la fabbrica può salvarsi. Alla « centrale », il cuore dello stabilimento, che funziona con le due maggiori caldaie già spente, un operaio dice che qui la produttività sono « gli altri » a non volerla. Lo stabilimento da due anni funziona al 50% della sua capacità produttiva, mentre la bilancia commerciale continua ad essere paurosamente in rosso. Non occorre essere esperti di economia per capire quale spreco esprima la somma degli oneri finanziari, degli impianti abbandonati, dei ritmi produttivi ridotti, della cassa integrazione anche. L'incertezza, così, cede alla rassegnazione: dei 60 dipendenti della « centrale », tutti qualificati e con una professionalità invidiabile, sei, tra cui il responsabile dell'impianto, hanno dato le dimissioni e sono partiti per gli Emirati arabi, con contratti da trenta milioni di lire l'anno depositati in banca. E' una voce in più da aggiungere nel conto degli sprechi. Ma chi resta non s'arrende. Pasquale Cascella

L'ENI gestirà per un anno gli impianti della SIR

ROMA - Sarà l'ENI ad assumere la gestione fiduciaria, per un anno, degli impianti industriali della SIR: questa la decisione del governo, comunicata ieri mattina ufficialmente dal ministro delle Partecipazioni Statali, Gianni De Michelis, alla commissione interministeriale per la riconversione industriale. L'ENI avrà per questo 400-500 miliardi da erogare con un decreto-legge. Il ministro risponde ad una sollecitazione contenuta nella relazione con la quale il compagno on. Andrea Marcheri aveva aperto, la settimana scorsa, il dibattito sul programma pluriennale dell'ENI, e che era stata ripetuta mercoledì, a seguito delle gravi notizie sulla SIR, dal gruppo comunista della commissione.

De Michelis ha precisato che la gestione industriale della SIR verrà assunta subito dall'ENI: è questa una fase distinta da quella relativa ai problemi finanziari, sui quali continuerà la verifica in sede tecnica al fine di determinare una accettabile ripartizione delle perdite del colosso chimico tra istituti di credito, bilancio dello Stato ed ente di gestione. Stessa soluzione si prevede per la Lichimica.

In questo quadro si colloca anche la costituzione di un polo privato attorno alla Montedison e alla Snia. Entro la metà di luglio le decisioni che riguardano il consorzio SIR saranno rese operative.

Le comunicazioni del ministro costituiscono, da questo punto di vista, un importante apporto, che trasferisce il discorso dal terreno delle misure finanziarie-tampone a quello della politica industriale. Ma è proprio ponendosi da questo punto di vista che occorrono alcune necessarie precisazioni.

In primo luogo, occorre chiarire che il riordinamento delle partecipazioni pubbliche nella chimica avverrà in modo contestuale anche perché SIR e Lichimica appartengono all'ENI, nei rispettivi campi di attività, capacità produttive che sono spesso superiori a quelle attualmente inquadrate nell'ANIC.

La seconda questione posta dai parlamentari comunisti riguarda le risorse finanziarie poste a disposizione dell'ENI per attuare già nel periodo di gestione fiduciaria degli impianti alcuni interventi di completamento, che garantiscono un immediato incremento del fatturato (ad esempio il cracking della Rumanica di Cagliari).

a. d.m.

Dalla crisi Dalmine una nuova minaccia all'occupazione

L'azienda dichiara una perdita di 60 miliardi - I punti più esposti del gruppo sono nel Sud - La vertenza sindacale

Va in aula mercoledì la legge sugli statali

ROMA - Legge 813, penultimo atto, ieri si è concluso il suo iter davanti alla commissione Affari costituzionali del Senato. Mercoledì andrà in aula per la definitiva approvazione. Assieme agli articoli della legge, passati tutti nel testo che era stato a suo tempo approvato dalla Camera (gli emendamenti proposti dai comunisti come quello della estensione anche agli operai specializzati dello Stato di quanto previsto dall'art. 4, sono stati tutti respinti), è stato votato « protocollo » del governo con il quale impegna l'esecutivo a correggere tutte le incongruenze, anomalie e ingiustizie introdotte nella legge.

A favore del « protocollo » (che ha subito nella seduta di ieri nuove modifiche su richiesta del governo) hanno votato i senatori della DC e del PSI. Il gruppo comunista si è astenuto. Ci sono alcuni punti del documento - hanno affermato i senatori del PCI - che coincidono con la contrattazione e che, proprio per questo, mettono in evidenza lo stridente contrasto con la legge che il governo avrebbe dovuto e potuto modificare nel senso del rispetto delle intese sindacali. Su diversi articoli della legge c'è stato da parte comunista voto contrario, astensione o approvazione, a seconda del contenuto degli stessi.

A conclusione della seduta di ieri il compagno Berti, responsabile del gruppo comunista nella commissione Affari costituzionali, ha denunciato lo stravolgimento che con la legge si è prodotto al sistema originario del nuovo assetto retributivo del personale, ma anche e soprattutto il pregiudizio che ne deriva per molte categorie e situazioni escluse da ogni beneficio. Gravi sono inoltre - ha detto il compagno Berti - i guasti che con l'applicazione della 813, così come è stata definita, si produrranno in termini di produttività e di efficienza della pubblica amministrazione.

MILANO - Doveva essere semplicemente un volantino di denuncia. Firmato dalle sezioni aziendali bergamasche del Pci, del Psi e del Pdup, il « ciclostilato in proprio » cominciava con un interrogativo: « Dove va la Dalmine? ». L'interrogativo - a mesi di distanza da quella prima uscita - rimane e il volantino delle forze politiche della Dalmine, azienda a partecipazione statale della Finsider, è diventato una specie di periodico che nei momenti di più acuta tensione dice l'opinione dei partiti presenti in fabbrica sulle vicende del gruppo, sulle sue incerte prospettive, sulle responsabilità del governo e della direzione.

Se il « Dove va la Dalmine? » ha raccolto a volte anche la firma del gruppo aziendale repubblicano, non ha mai avuto l'onore di essere redatto insieme ai Gip Dc. Eppure, soprattutto a Dalmine, in provincia di Bergamo, dove c'è il più grande stabilimento del gruppo e dove sono concentrati oltre settemila dei circa tredicimila dipendenti del tubificio, la Dc ha sicuramente una base popolare. Ma proprio a Dalmine, in attesa di decisioni che il gruppo dirigente e il governo rinviavano di mese in mese aggravando lo stato della società, la Dc gioca la sua carta per la divisione dei lavoratori. « Qui si sta bene - è la parola d'ordine - non ci sono problemi. Inutile affliggersi per chi è in difficoltà, tanto non potremmo fare proprio nulla ».

La domanda, invece, torna pressante. Dove va la Dalmine? Partita nei primi anni del dopoguerra con una posizione di monopolio in campo europeo nella produzione preietata di tubi senza saldatura, la Dalmine si ritrova oggi, certo all'interno di una crisi industriale che colpisce soprattutto le industrie della siderurgia, come una barca senza timone.

Negli ultimi tre anni il bilancio non è più in pareggio e nel '79 l'azienda ha dichiarato una perdita di 60 miliardi di lire. Di fronte a nuove iniziative per la produzione di tubi in altri paesi industrializzati e nel terzo mondo, la Dalmine ha continuato a perdere quote di mercato. La riorganizzazione e la ristrutturazione decisa dalla direzione sotto la spinta della crisi siderurgica sembra voler confermare la tendenza della azienda di « rinunciare » ad essere presente in certi settori. Così, oggi, mentre il nuovissimo impianto realizzato nello stabilimento in provincia di Bergamo, il treno medio per la produzione di tubi della gamma di medio diametro, comincia finalmente a funzionare e promette per i prossimi mesi un alto rendimento, i conti della Dalmine non tornano più e i dirigenti cominciano a parlare di « tariffe », di necessità di ridurre gli organici, chiedono mano libera.

I punti più esposti del gruppo sono nel Mezzogiorno, a Taranto, a Torre Annunziata e in Toscana, a Massa Carrara, mentre anche a Costa Volpino, in Lombardia, si parla di esuberanza di personale. A Massa 600 persone sono praticamente « sovrane » in attesa di una decisione che la direzione rinvia dopo l'entrata in funzione del nuovo treno medio Dalmine, parte degli ordini nella produzione toscana dovevano essere addebitati ad altre produzioni, ma gli investimenti previsti - e per i quali c'era tanto di accordo con i sindacati - non sono mai stati fatti.

Incertezza, preoccupazione anche per i due stabilimenti meridionali, ma la Dc a Bergamo, terra di tenere tutti calmi. « Qui si sta bene, non ci sono problemi ». E' proprio vero? E, se fosse vero, può lo stabilimento di Dalmine vivere senza il gruppo? O dietro la rinuncia ad una programmazione anche solo aziendale c'è la manovra per ridurre ulteriormente la presenza pubblica in un settore così specializzato, lasciando il posto ai privati? Sono tutte domande che si sono fatte le forze politiche democratiche, nelle fabbriche, denunciando la situazione ai lavoratori. Che il nostro partito ha ribattuto al governo nelle sedi competenti, che il sindacato ha fatto all'azienda. Le risposte sono state sempre varie. « Il gruppo dirigente - dicono i compagni della Dalmine - è allo sbando perché non ha punti di riferimento nella programmazione e nei piani di settore e il governo, dal canto suo, si guarda bene dal fare il piano della siderurgia ».

Il sindacato intanto prepara la vertenza di gruppo. La direzione della Dalmine, nell'ultimo incontro con la FLM, ha chiesto tempo per fare un piano aziendale e intanto tenta di dare risposte solo a livello di fabbrica.



TORINO - Un momento della manifestazione dei lavoratori

Una grande manifestazione nazionale a Torino degli operai della gomma

Il governo tace sulle altre nomine bancarie

Sono ancora senza vertice quasi un centinaio di Casse di risparmio

ROMA - Il governo non è ancora in grado di indicare una data entro la quale saranno definite tutte le nomine delle presidenze delle Casse di Risparmio (un centinaio). E' stata questa la risposta del sottosegretario al Tesoro Venanzetti ad una precisa domanda formulata nella Commissione Finanze del Senato dal compagno Bonazzi. Nonostante gli impegni presi in parlamento dal ministro del Tesoro, continuava a prorogarsi la situazione di illegittimità nei vertici delle Casse di Risparmio e delle banche del Monte. I ritardi del governo sono, d'altri canto, l'indice più evidente dei contrasti interni all'esecutivo e delle difficoltà che incontra la lottizzazione delle presidenze. Nella stessa seduta, la Commissione Finanze ha espresso i pareri su 23 nomine, completando così il pacchetto delle 27 designazioni finora rese note dal governo. Tutte le proposte riguardano la presidenza e la vice presidenza di 12 Casse hanno avuto il voto favorevole di Democrazia cristiana e socialisti. I comunisti hanno espresso - a seconda delle proposte - voto negativo o di astensione. Tutti gli altri gruppi erano assenti. Tra le nomine al seggio per la particolare ingiustizia quella del prof. Giuseppe Guerrieri a presidente della Cassa di Risparmio di Perugia; Guerrieri è già inquisito per l'affare Italcasse. Nella stessa seduta, la Commissione Finanze ha espresso i pareri su 23 nomine, completando così il pacchetto delle 27 designazioni finora rese note dal governo. Tutte le proposte riguardano la presidenza e la vice presidenza di 12 Casse hanno avuto il voto favorevole di Democrazia cristiana e socialisti. I comunisti hanno espresso - a seconda delle proposte - voto negativo o di astensione. Tutti gli altri gruppi erano assenti. Tra le nomine al seggio per la particolare ingiustizia quella del prof. Giuseppe Guerrieri a presidente della Cassa di Risparmio di Perugia; Guerrieri è già inquisito per l'affare Italcasse.

Altri 20.000 lavoratori coinvolti nel ricatto SIP?

Il deficit del 1979 è stato di 486 miliardi, ma si parla di non rifornire le imprese che operano in quattro regioni

ROMA - Un ricatto consueto e una nuova minaccia: mentre a Napoli migliaia di lavoratori delle telecomunicazioni di tutta la Campania manifestavano contro la perdita di bilancio, per il '79, di 486 miliardi. Tutti concordati, gli azionisti, sulle cause del tracollo: tariffe troppo basse, aumenti troppo tardivi e non sufficienti. Ma la SIP non è ancora contenta: sembra che voglia coinvolgere, per battere cassa, altri 20.000 lavoratori: tanta è l'occupazione messa in pericolo da un altro provvedimento di cui si è avuta notizia ieri. La SIP avrebbe ordinato alla sua 4. zona - che comprende quattro regioni, La-

zio, Toscana, Liguria e Sardegna - di sospendere la fornitura di materiali alle imprese che si occupano delle reti urbane: come dire Roma, Firenze, Genova e via via decine di altri centri minori. Questo provvedimento se confermato - colpirebbe la possibilità di lavoro di 10.000 persone nel solo Lazio, di 20.000 nelle quattro regioni. E' un'oggettiva estensione della manovra ricattatoria che ha avuto come primo obiettivo la STET, cui sono state ritirate le commesse del secondo semestre '80: provvedimento che ha provocato, come noto, l'annuncio di cassa integrazione, da parte della STET, per circa 30.000 lavoratori in tutta Italia, con gravi effetti soprattutto nel Mezzogiorno (circa

7.000 interessati solo in Campania, quelli che ieri hanno manifestato a Napoli). Come è altrettanto noto, SIP e STET non sono due cose distinte. A quale scopo? L'allarme appare strumentale, anche in riferimento all'indagine promossa dal Senato sui conti della SIP e della STET: proprio mercoledì prossimo il ministro delle Poste è atteso in commissione, e alcuni nodi sono già venuti al pettine. L'assemblea degli azionisti, ieri, ha ripetuto spudoratamente sempre lo stesso concetto: la « carenza tariffaria » avrebbe effetti negativi sull'andamento della gestione della SIP « in concorrenza con la spirale inflazionistica e la progressiva perdita di valore della moneta ». Più chiaro di così.

Sul contratto replica sindacale all'Alitalia

TORINO - « Neppure noi credevamo ad una così grande riuscita della manifestazione. Tre mesi di trattative estenuanti e scioperi articolati per il rinnovo del contratto della gomma-plastica ma nei lavoratori non si è smorzata la spinta alla lotta ». Chi parla è un dirigente sindacale della FLC, mentre nel centro di Torino sfilarono migliaia e migliaia di lavoratori confluiti nel capoluogo piemontese da ogni regione d'Italia in occasione dello sciopero nazionale di otto ore indetto dalla categoria. Concluso da un comizio di Sergio Garavini. C'erano tutti: gli operai del-

la Pierelli di Milano, degli stabilimenti CEAT di Piemonte e della Lombardia, la Michelin-Dora e Stura di Torino e di Alessandria, e poi delegazioni di fabbrica provenienti dall'Emilia, dalla Toscana, dalle Marche, dal Veneto, dalla Campania e persino dalla Sicilia. Fabbriche grandi e piccole, multinazionali e non; anche tanti operai di quelle fabbrichette che in Piemonte vengono denominate « boite », dove le condizioni di lavoro sono le peggiori e nelle quali non sempre è possibile discutere col padrone. La scelta di Torino, quale centro di questa manifesta-

zione nazionale, è risultata felicissima: si calcola che oltre diecimila lavoratori siano giunti da tutto il Piemonte, una mobilitazione totale ed anche una risposta indiretta agli Agnelli, ai padroni della FIAT, che in questi giorni stanno cercando di far passare la cappa dei licenziamenti sulla classe operaia torinese. Ma quello che più colpiva in questa folla di lavoratori, circa 25 mila, era l'eterogeneità, un « mescolarsi » di operai anziani e giovani, due generazioni diverse che, in un momento di « violento attacco al sindacato, erano entrambe in piazza.

Il dottor Nordio - dice De Carlini - ha comunque fatto bene « ad entrare nel merito della piattaforma contrattuale, addirittura prima che questa venga presentata: ciò significa che l'Alitalia vuole iniziare rapidamente il confronto per il rinnovo contrattuale, e così il sindacato farà appena terminate le assemblee che in questi giorni elaborano definitivamente le richieste ». La piattaforma assicurerà - dice De Carlini - il « consenso dei lavoratori e la tenuta » del sindacato: anche in questo modo si diminuiscono i costi dei conflitti sindacali, perché insoddisfazioni e esplosioni incontrollate sono più negative di una fittizia e formale pace sindacale.